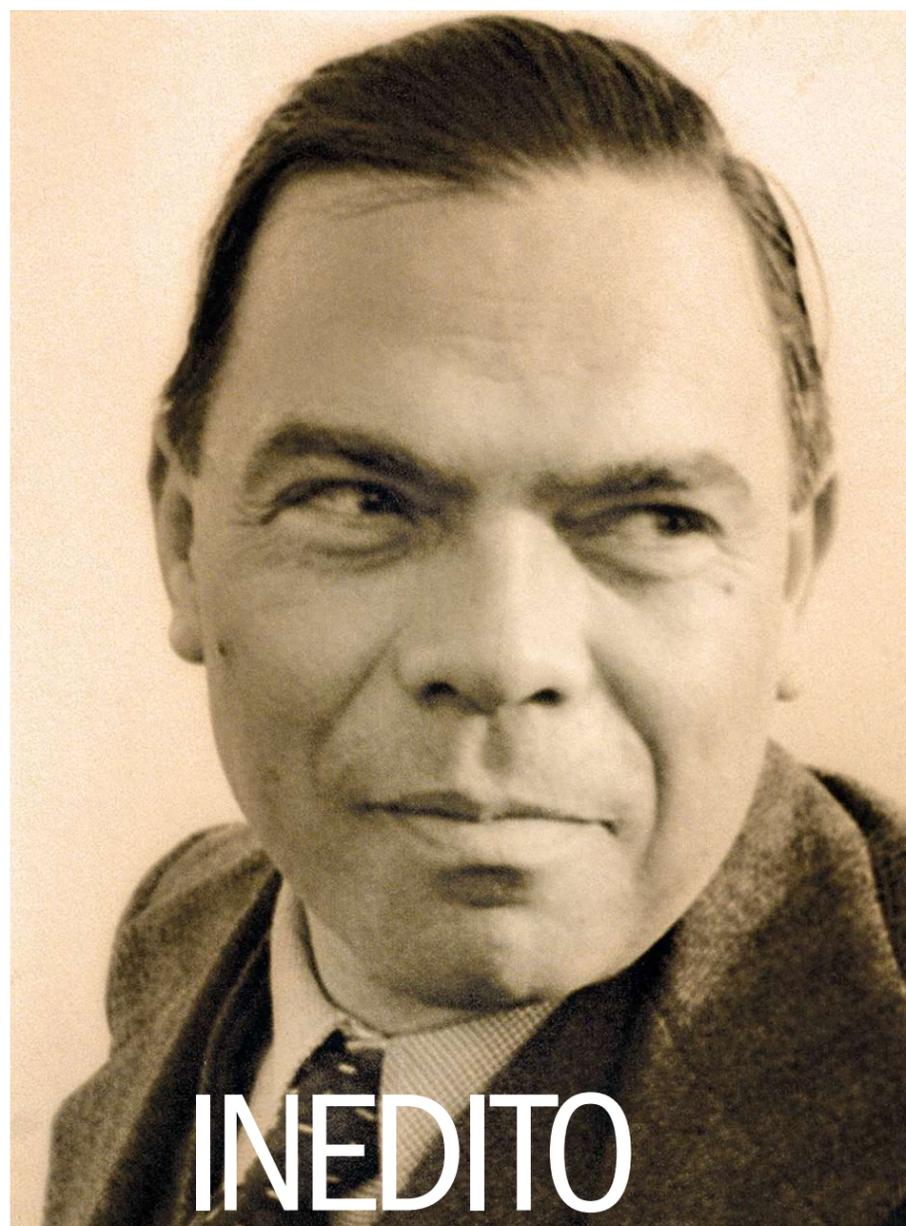
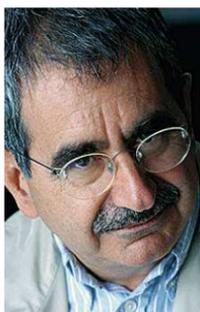


Ritrovati per caso i testi giovanili dello scrittore calabrese. Dalla prima versione di "Gente in Aspromonte" a lettere d'amore

DI MARISA RANIERI PANETTA

Pensavamo di conoscere tutto su Corrado Alvaro, scrittore, giornalista, poeta, nato a San Luca in Calabria nel 1895, soldato durante la prima guerra mondiale, antifascista della prima ora, autore di "Gente in Aspromonte", vincitore dello Strega nel 1951 con "Quasi una vita" in una cinquina che lo vide concorrente di Carlo Levi, Alberto Moravia, Mario Soldati e Domenico Rea. E invece, dal fondo dimenticato di un armadio, è emersa una miriade di lettere, poesie, racconti, un dramma in tre atti, caricature, che "l'Espresso" può raccontare. «Un contributo straordinario per conoscere più da vicino un autore di testi fondamentali e scoprire l'origine di tutte le sue tematiche», spiega Vito Teti, profondo conoscitore dell'opera di Alvaro e professore di Antropologia culturale nell'Università della Calabria, che sta analizzando il materiale inedito. E anticipa: «È una raccolta davvero sorprendente. Nelle prime opere e lettere di Alvaro si scopre la qualità del grande scrittore: quella ricercatezza stilistica e quella coincidenza fra letteratura e vita che caratterizzerà le opere mature». ▶



INEDITO Alvaro

Lettera a Ottavia Puccini

5-X-1915

Non ricevo sue notizie ancora; si va: col mio nuovo recapito la posta deve far de' lunghi giri.

Ma, Dio mio, come son oche le donne, signorina! Lei eccezione, si sa, perciò glielo confido.

Sono tremendamente oche! Quando le vedo mi sembra di dar di capo a un soffitto a cassettoni d'oro, come nelle basiliche: ma duro, duro, con tutte quelle sue borchie, con tutti quei suoi cornicioni. Di dar di capo e non poterlo sfondare. Volerlo sfondare ma non potere.

Non abbiamo detto di dirci tutto quel che pensiamo noi? È vero? Quel che soffriamo, quel che facciamo.

E poi: le donne non hanno naso: non capiscono l'uomo dallo stupido, dal neutro, cerebralmente parlando.

Ma allora gli uomini di cervello sono destinati a soccombere sempre? Mi dispiace per me. Ma forse io non ho l'arte, è vero? Lo dica Lei. M'interessa

saperlo: e non stia badare se sono discorsi da guerra. Meglio questo consiglio che può darmi anziché gridare un monte di viva.

Dunque m'è venuto codesto. Una cena tra amici, c'erano due donne. A una avevo fatta la corte. Altri le aveva fatto la corte e spacciatamente continuava. Ho chiamato l'adunata di tutto il mio pensiero - non che l'amassi lei! Per punto di onore, per capriccio, per non perdere giacché non sono abituato a giocare partite se non quasi sicure - ho scelto le idee più bizzarre, più mordenti più allegramente velenose. Ho fino alla frutta umiliato il mio avversario sulle parole, sugli atti, sul buon gusto, sulla cortesia, gli ho scoperto il punto debole nel servire ho supplicato con ostentazione le sue mancanze per metterle in mostra a tutti, ho brindato mettendo in ridicolo le sue parole dove ci era il secondo senso, ho fatto di tutto, con tutta la forza. Lei era là, muta, uguale, glaciale, stupida da irritare, si

copriva il viso e ad ogni mia botta. Ecco tutto. Non so; ma mi sembra di aver perduto perché ancora stasera non ho potuto scrutare nulla. Se l'avrò mi sarà indifferente. Bisogna che io abbia la soddisfazione di non volerla io. Ecco. Come siamo noi!

Mi dice la ragione? Perché sì a quelli che dicono cose grossolane e citano come stupefacenti; guardi e non favelli di paggio Fernando, il che è il massimo per loro mentre io dico delle cose gentili e... Ma via, siamo anche noi stupidi. Impressionarsi? Peuh!

Le ho fatto la confidenza e spero la risposta. Ormai non ho che lei, buona amica, buona compagna e che, mi pare, un po' la Sévigné che scrive dei consigli a non so qual gentile uomo francese. Lei è in carattere io no.

Che pensa di me? Che sono sciocco è vero? Le scrivo delle lettere per nulla, per dirle che mi piace stare con lei e che la testa mi si calma e che mi stupisco come si possa essere diventati così amici. Le porgo tutte e due le mani. Saluti a' suoi. Corrado Alvaro

Serva Italia

Da un'altra lettera alla Puccini datata 21-X-1915

... Sono tanto cambiato che nemmeno Lei che crede di conoscermi mi riconoscerà. Nessuno mi riconoscerà.

Ho sentito una voce che mi dà fastidio.

È vero, sinceramente che in Italia non s'interessano più tanto della guerra? I soldati che vanno al fuoco sono mirabili.

E perché voi dovete pensar così?

Ah, Italia! Quando avrò fatto il mio dovere, se tornerò vivo, dirò tutte le cose cattive che meritano le amanti dispettose.

E andrò girando il mondo, scalzo, a far penitenza per codesto popolo giullare e ad urlare il grido della rampogna.

Ah Italia! Servetta vestita all'ultima moda, con cui abbiamo danzato sempre, fino a che non ci siamo accorti che era tinta e le gote le colorano il minio, donnina con cui facevamo i passi piccoli per timore di sdrucirle la vestina di Parigi. Se è vero siete degli infami! Voi. Noi no: apparteniamo a un altro secolo, a un altro tempo, a nessuno.

Qui ci si batte, bene, e ogni giorno c'è lo spicchio d'uomini come l'uva per un'irruzione di polli.

Andiamo avanti; voi state a guardare. Chiudo la lettera.

Scriverò domani

Alvaro

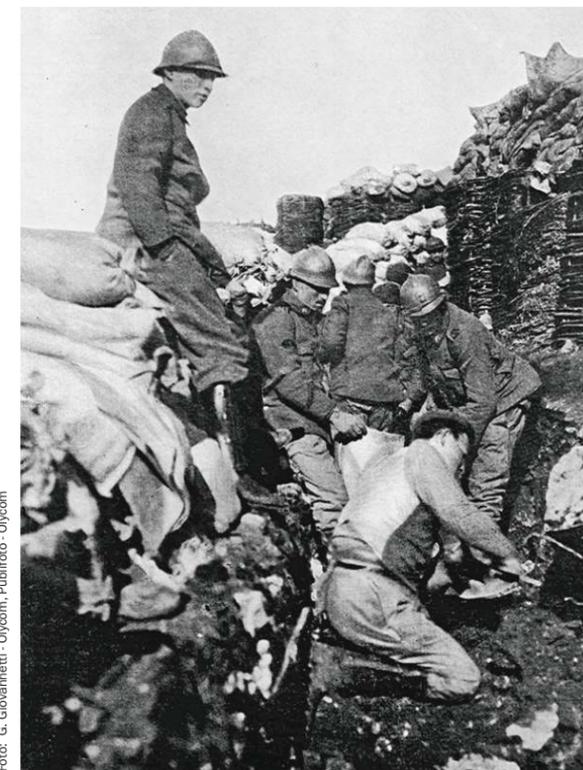
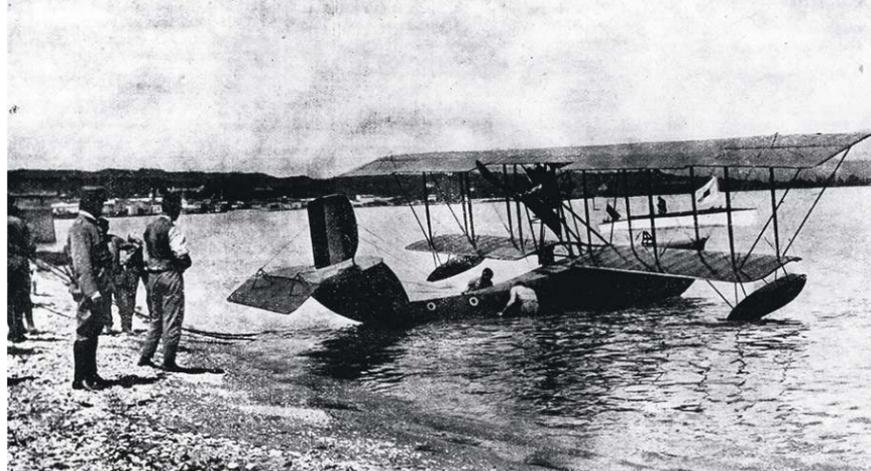


Foto: G. Giovanetti - Olycom, Pubblifaro - Olycom

GUERRA DI TRINCEA. NELLA FOTO GRANDE: CORRADO ALVARO. NELLA PAGINA ACCANTO: VITO TETI

Chi ha raccolto tanti documenti è Domenico Lico, un nome che non appare in nessuna biografia sullo scrittore; eppure ne condivise una lunga amicizia, nata fra i banchi del liceo classico Pasquale Galluppi di Catanzaro. I manoscritti e le stampe dimostrano una continuità di rapporti epistolari, intervallati da incontri, tra Corrado che va in guerra, viaggia in Europa, si trasferisce a Milano, pubblica articoli, poesie e libri diventando famoso, e Domenico, che dopo la laurea rimane nella terra natale a fare il farmacista. Di questo rapporto Alvaro non ha mai fatto cenno, mentre il suo compagno di scuola raccoglieva e conservava come reliquie una quantità di documenti su di lui, pensando di pubblicarli. Tutto è rimasto però allo stadio di una ricerca certosina e avvolto dal segreto. Solo di recente gli eredi, mettendo ordine nelle carte lasciate da Lico, hanno scoperto i fascicoli messi insieme senza ordine. Pensavano di trovare qualche notizia su un loro antenato patriota del Risorgimento e si sono imbattuti in questo patrimonio letterario. Che richiedeva altresì studio, catalogazione e custodia.

Da qui la decisione di farne dono al Sistema Bibliotecario di Vibo Valentia, diretto da Gilberto Floriani, che li ha trasferiti al Dipartimento di Filologia dell'ateneo cosentino, dove si trovano attualmente. La prima disamina ha già evidenziato un vero e proprio tesoro culturale,



TRUPPE ITALIANE DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

riferisce Teti: «A parte l'interesse che suscitano opere e avvenimenti ignorati, spiccano la prima stesura di "Gente in Aspromonte", dal titolo "Un paese" e risalente al 1916, quattordici anni prima della versione ufficiale; e la sorprendente corrispondenza con Ottavia Puccini (vedi box a pagina 111), che rivela un legame più che affettuoso quando Alvaro era al fronte durante la Grande guerra». Si tratta di un epistolario importante per diversi motivi: «Scopriamo il giovane scrittore alle prese con un amore galante; conosciamo, più delle note "Poesie grigioverde", il suo atteggiamento critico nei confronti del conflitto, vissuto invece all'inizio con entusiasmo; ci meravigliamo dell'originalità della scrittura». Chi era Ottavia? Una contessa fiorentina, nipote di un parlamentare che, secondo quanto ha scritto Lico, il padre di Alvaro avrebbe voluto come nuora. Non abbiamo ritratti di questa "madrina di guerra"; ma, grazie a lei, Corrado aveva scoperto il fascino di Fi-

renze («Li ho dato sostanza al mio vaneggiare lungo»), la città per la quale avrebbe rinnegato la sua patria.

Da altre testimonianze, più avanti negli anni, sappiamo che, finita la relazione col giovane scrittore, Ottavia si era formata una famiglia ed era rimasta in Toscana. Il farmacista infatti, intorno al 1940 si era messo in contatto con la nobildonna per ottenere le lettere che aveva ricevuto durante la guerra e, affascinato dal personaggio o attratto dalla possibilità di condividere una vicenda privata, avviò a sua volta una fitta corrispondenza con lei. Da molto tempo Lico inseguiva l'idea di scrivere una biografia concentrata sugli anni giovanili di Alvaro: mentre distribuiva medicinali, si dava da fare per rintracciare amici, conoscenti e professori che avessero informazioni dirette da aggiungere a quelle già in suo possesso.

Di fronte a tanto interesse e tanto zelo, Alvaro appariva perplesso, se non contraddittorio. «Da una parte», nota Teti, «mostra un certo fastidio e cerca di dissuadere l'amico a occuparsi di lui "frugando fra le memorie di un uomo modesto"; dall'altra, stupito dal volume della raccolta, gli comunica: "Ciò che ti servirà te lo fornirò io"». E glielo fornirà, a cominciare dalla bozza del suo romanzo più celebre. Vagliando i diversi materiali, il professore pensa che la mancata pubblicazione si debba attribuire a una dose di insicurezza di Lico, al timore di incorrere in un giudizio negativo da parte di chi aveva già vinto il Premio Strega. E così, pur avendo vergato a mano 188 pagine, oltre una lunga intervista, non smise mai di correggere, ritoccare, modificare il testo, aggiungere note, fino alla sua morte improvvisa nel 1955. La notorietà che agognava, sulla scia di un'amicizia importante, era destinata ad arrivare postuma. E oggi Domenico non è più lo sconosciuto farmacista di un paese sullo Jonio, bensì lo scopritore di un talento giovanile. ■

Foto: Publibfoto - Olycom

Primo dei neorealisti DI ALESSANDRO AGOSTINELLI

Corrado Alvaro oggi è conosciuto per un solo romanzo, "Gente in Aspromonte" del 1930, e per il libro con cui vinse lo Strega nel '51, "Quasi una vita", fondamentale per capire il rapporto tra la menzogna e il fascismo. Eppure nei manuali di letteratura fino agli anni Sessanta aveva la stessa importanza di autori come Gadda. Alvaro è stato l'ultimo dei veristi, di molto successivo a Verga e Capuana, legato al repertorio della letteratura regionale. Nel suo caso la Calabria dei pastori e delle donne di campagna, dei signorotti e dei briganti: un mondo di povertà fiera. E tuttavia Alvaro inaugura un nuovo modo di raccontare la vita reale, introducendo nelle sue storie un'aria fantastica e allucinata. Ci sono i luoghi idilliaci e aspri, incontaminati della Calabria, ma a questi si oppone il tema della città, degli spazi ostili e della solitudine. In questo senso, Alvaro mentre chiude la stagione del verismo, diventa fautore di un successivo periodo letterario, il neorealismo, di cui è forse il precursore. È stato anche giornalista, corrispondente da Parigi e da Berlino, e poi inviato in Paesi come la Turchia e la Russia degli anni Trenta. Ebbe incarichi di direttore al "Popolo di Roma" nell'estate 1943, e nel dopoguerra del napoletano "Risorgimento" che abbandonò perché troppo a destra per i suoi gusti. Alvaro, infatti, già nel 1925 aveva firmato il "Manifesto degli intellettuali antifascisti" e fu sempre uomo di sinistra. Fu amico di Pirandello. Raccontò l'episodio in cui il Nobel, nel 1927, strappò la tessera fascista davanti al segretario nazionale. Come Pirandello che viveva nella capitale, ma nelle sue novelle scriveva solo di Agrigento, anche Alvaro che visse sempre altrove, non fece altro che raccontare la sua Calabria.